

il programma comunista

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO: La linea da Marx, a Lenin, a Livorno 1921, alla lotta della sinistra contro la degenerazione di Mosca, al rifiuto dei blocchi partigiani, la dura opera del restauro della dottrina e dell'organico rivoluzionario, a contatto con la classe operaia, fuori dal politichismo personale ed elettorale

**organo del partito
comunista internazionale**

Anno XXII 12 settembre 1973 - N. 17
IL PROGRAMMA COMUNISTA - Cas. Post. 962
MILANO
Quindicinale - Una copia L. 100
Abb. annuale L. 2.500 - Abb. sostenitore L. 5.000
Sped. in Abbonamento postale - Gruppo II

La via «pacifica» è una via suicida

Il suicidio (vero o falso che sia) di Salvador Allende, preso nella rete di quelle forze militari — a loro volta strumenti di forze sociali — di cui non solo aveva creduto di poter eludere l'attacco, ma aveva chiesto l'appoggio per «costruire il socialismo» alla cilena, assume un significato emblematico: è la tragica conferma che non esistono «vie pacifiche» non diciamo al socialismo, ma neppure al pieno sviluppo CAPITALISTICO dei paesi rimasti a metà strada fra assetto economico e sociale preborghese e pieno assetto economico, sociale e politico borghese.

Lasciamo al pennivendoli della classe dominante e ai suoi servi opportunistici di definire «marxista» il regime del presidente spodestato: non v'è NEPPURE UN'ONCIA di marxismo là dove non «si estende il riconoscimento della lotta di classe fino al riconoscimento della NECESSITA' della dittatura del proletariato». Quello che tentava il suo regime, come quello di tutti i grandi paesi «in corso di sviluppo», era di superare per via legale e costituzionale le arretratezze, gli squilibri, i contrasti stridenti di una terra in bilico fra il passato e il presente nell'ambito internazionale dell'imperialismo.

E tuttavia, NEPPURE QUESTO è stato possibile col metodo DOLCE, GRADUALE, PACIFICO, PARLAMENTARE, della democrazia interclassista. La violenza che si vorrebbe ELUDERE per scalzare il dominio di forze sociali retrive, necessariamente si ritorce contro chi si è illuso di ammansarla; l'OFFENSIVA cui si vorrebbe non ricorrere contro il nemico, è il nemico stesso a scatenarla; il bollettino di voto che si vorrebbe contrapporre alle ARMI, è stracciato, prima ancora d'essere depresso nell'urna, appunto dalle armi; perfino le più timide riforme, là dove conservano ancora un senso, chiedono

la FORZA organizzata e centralizzatrice per tradursi in pratica, o da una forza organizzata e centralizzatrice saranno distrutte — ovvero (non è la prima volta nel cosiddetto Terzo Mondo), riprese a carico dai neo-golpisti. Colpa dei democristiani — urlano PCI e consorti —, oppure: Colpa di colonnelli fascisti! No, signori: colpa di chi crede e fa credere di poter costruire qualcosa di meno squallido dello status quo nel dialogo e perfino nell'accordo con preti, borghesi, bottegai e sbirri!

Non si può chiedere al boia di fare l'opposto del suo mestiere. Il PCI trae dalla vicenda allendista la lezione che è necessaria «l'unità di tutti i democratici»: ma è proprio questa unità che consegna la classe operaia, mani e piedi legati, ai suoi oppressori. E la tragedia cilena non è ora che ci vada di mezzo la democrazia, ma che gli spietati colpi d'ariete dei militari si abbattano su proletari e contadini poveri, troppo a lungo cullati nel mito di un'emancipazione «indolore».

Chiusasi nel suicidio la «via cilena al capitalismo integrale», sarà la guerra civile? O quelle stesse forze popolari su cui parzialmente si reggeva Allende mostreranno d'essere state narcotizzate e rese impotenti ed inermi dall'illusione legalitaria e pacifista, al punto di non sapere né poter reagire? Nell'un caso o nell'altro, la decisione è legata, inesorabilmente, alla spada. Si tragga almeno dalla tragedia allendista — avevamo scritto quindici giorni fa nel presagio di quanto maturava nel grembo della storia — la conferma della necessità della violenza rivoluzionaria e del terrore! Apprendano la dura lezione i proletari delle grandi metropoli imperialistiche, le plebi contadine ed operaie dei paesi «arretrati»!

Non c'è, non può esserci, via di mezzo.

COZZE E COLERA O «DÀGLI ALL'UNTORE!»

«Il contatto diretto in condizioni igieniche non è una modalità comune di trasmissione [del colera]. Il colera è soprattutto una malattia di persone che vivono in miseria, con basso tenore di vita e risorse igieniche carenti» (in Cecil-Loeb, *Textbook of Medicine*, XI ed., 1963).

E' ormai assodato che a Napoli e Bari l'epidemia colerica è scoppiata a causa dei mitili, e particolarmente delle cozze, i sapori di frutti di mare che, cotti con salsa e sparsi sugli spaghetti, rappresentano il piatto forte di ogni trattoria partenopea, pugliese, siciliana.

Una società organizzata — come dicono di volerla costruire i servi opportunisti del regime borghese — «a misura d'uomo» e non per il profitto, applicherebbe le comuni norme igieniche per coltivare i mitili in acque non inquinate. Ma, coltivati a ridosso

dello sbocco delle fogne, essi vengono così rigogliosi, così appetitosi, così redditizi! Mangiati crudi, che delizia per i buongustai! Danno il tifo, l'epatite virale, adesso anche il colera? Che pena! Trasferire la coltivazione in zona non inquinata, in una enorme vasca di depurazione (o stabilizzazione, come dicono gli esperti) e l'inconveniente «cesserà». Se ne discute da anni, il Centro Oceanografico di Nizza ha da tempo classificato gli specchi d'acqua napoletani al quarto e quinto grado di inquinamento: ma il costo dell'operazione si aggirerebbe soltanto a Napoli sui 250 milioni di lire. Ohibò, una perdita secca!

La speculazione edilizia, che ha assunto a Napoli — ma solo qui? — proporzioni inconcepibili, ha sovraccaricato fino al limite di rottura l'immatura rete fognaria (l'ultimo collettore principale data dall'inizio del secolo), per cui tonnellate di liquame putrido si versano continuamente nel bel mare, che quasi non ha più vita biologica. Sì, bisognerebbe adeguare la rete fognaria all'incremento continuo degli edifici, provvedere di apparecchi depuratori gli scarichi delle fogne, ecc. Ma anche questo comporta spese ingenti, che darebbero, se un profitto (la salute dei cittadini; bazzecola!) ma un profitto non realizzabile in termini monetari, non palpabile, cioè non «contabile». Rimandiamo dunque la soluzione del vecchio, elementare problema!

Le cozze hanno valve dure e resistenti: ben possono sostenere tutto il peso delle accuse. Ingeriti crudi, gli appetitosi mitili sono stati la causa diretta dell'infezione colerica. Dunque: «dàgli all'untore!» Ma, col divieto del commercio dei mitili e con la vaccinazione massiva della cittadinanza, il caso è tutt'altro che risolto: è soltanto spostato.

Giacché l'epidemia, che ha dato uno strattone a due sonnecchianti città e a tutto un paese mollemente disfatto da un agosto e da un settembre eccessivamente caldi allarmando «auto-riti» in vacanza e fustigando l'epidemia lassezza, ha messo a nudo per l'ennesima volta, con drammaticità, vecchi, incancreniti problemi sempre dibattuti e mai risolti. E' come se i vili polmoni in cui tradizione e retorica hanno sempre avvolto l'immagine di Partenone (anzi, di Enotria) siano d'incanto svaniti e sia apparso il vero volto di città malate, afflitte dalla miseria, dalla sporcizia, dal vecchieggiamento delle strutture inadeguate alla loro espansione caotica, dalla disoccupazione crescente, dalla insicurezza dei giovani, dalle malattie endemiche, dall'assillata del traffico, dal caos urbanistico, dal generale inquinamento i cui doni graziosi l'evoluzionista società borghese dei consumi riversa con effetti ingigantiti sulle aree il «ritardo» delle quali essa stessa suscita ed aggrava.

Distruggere i vivai autorizzati e non autorizzati (e risulta che i primi valevano, agli effetti igienici, quanto i secondi), è presto fatto: ma dare «occupazione alternativa» ad uomini e donne che ci campavano sopra, qui come altrove, «arrangiandosi» per non crepar di fame, è presto detto. Ancora: rastrellati i vivai, restano le fogne; e sulla rete fognaria torreggia orgogliosa come prima la fungaia di palazzi costruiti disordinatamente quanto irrazionalmente, ad aggravarne, moltiplicandole per mille, le deficienze e insufficienze. I mitilicoltori improvvisati avranno perso il pane; gli speculatori edili hanno già messo al sicuro i loro profitti; e campava cavallo che un bilancio comunale in dissesto (come quello di Napoli, Bari, o... Milano, dove non si allevano mitili, ma «le acque del Lambro sono velenose come le cozze») o di spingersi oltre il sistema della proprietà capitalistica. In tali condizioni,

(continua a pag. 2)

(continua a pag. 2)

LETTERA DALLA FRANCIA

IL MOVIMENTO DEGLI OPERAI DELLA «LIP»

Da diversi mesi, quella che la «grande stampa» ha finito per chiamare la «faccenda Lip» occupa il posto d'onore nelle pubblicazioni politiche francesi. Questo movimento è anzitutto notevole per la sua durata, per la fermezza e la decisione dei lavoratori, e per i mezzi di pressione (confisca degli stocks e dei pezzi necessari al funzionamento delle macchine) ai quali essi non hanno esitato a ricorrere; ma lo è anche e soprattutto per il suo significato di protesta collettiva contro le conseguenze inevitabili del regime capitalistico, con il suo corteggio di disoccupazione, dequalificazione e svalutazione della forza lavoro. In origine di carattere locale e difensivo, il conflitto scoppiato nelle officine Lip di Besançon chiedeva, per il suo significato profondo, l'allargamento dell'agitazione, e gli scioperi di solidarietà ben presto scoppiati hanno fornito la prova che le condizioni materiali di questa estensione esistevano; esso ha inoltre assunto un particolare rilievo sia per le lezioni politiche che la lettura dei fatti stessi impone, sia per il fermento che l'ha circondato e che ha posto all'ordine del giorno questioni politiche di principio, relative alla preparazione rivoluzionaria del proletariato.

Per cercar di dare uno sbocco al conflitto, lo Stato francese si è visto costretto a mandare diverse migliaia di guardie civiche e gendarmi in una città in cui i lavoratori delle altre aziende mostravano di considerare come propria la lotta degli operai della Lip, e centinaia di tutori dell'ordine per sloggiare dallo stabilimento niente più che una dozzina di «occupanti». Questo solo fatto prova di per sé come tutto l'arsenale giuridico sfoderato dalla borghesia, che pretende di attribuire allo Stato un ruolo di società di beneficenza per le vittime moderne del «Progresso», si esaurisca rapidamente di fronte alle reazioni provocate da questo stesso «Progresso», cioè, in realtà, dallo stesso meccanismo del capitale. E non è che manichino le riforme. Alcuni mesi fa, la stampa borghese fece un gran chiasso sul progetto di legge inteso a prevenire i licenziamenti arbitrari: «Nella ricerca di una società più umana — dichiarava il suo preambolo — la sicurezza dell'impiego riveste un carattere prioritario» (Le Monde 22.5.73). La formazione professionale permanente, altra panacea, avrebbe dovuto assicurare «l'adattamento della domanda e dell'offerta sul mercato del lavoro», quando invece le leggi della concorrenza portano, anche in periodi di «prosperità», all'eliminazione e dequalificazione di numerosi operai (da 300 a 600 mila licenziamenti all'anno in Francia, secondo Le Monde del 22.5). Ma il progetto, nel suo articolo 24, non poteva non lasciar da parte il caso dei «salariati colpiti da un licenziamento collettivo giustificato

da ragioni economiche», riconoscendo in tal modo che gli effetti del modo di produzione capitalistico, catastrofici per gli operai, sono ineluttabili, e quindi altrettanto ineluttabili sono le reazioni operaie.

Osando rivendicare contro questi effetti del regime del capitale una difesa collettiva sul terreno della forza, e sfidando i mille ed un rimedi riformistici con cui la borghesia pretende di avere individualmente cura dei proletari che il capitale scortica e dissangua senza pietà, i lavoratori della Lip hanno costretto lo Stato a mostrare il suo vero volto, il volto di dispotismo armato della borghesia, e a strappare il velo dalle cosiddette «garanzie legali» offerte contro i licenziamenti, la dequalificazione, ecc., facendole apparire per quel che sono — espedienti con cui rendere accetta agli operai, con rassegnazione cristiana, la loro sorte di schiavi del capitale.

E' una sferzante smentita alla politica riformista (PCF e CGT in testa) che vanta simili riforme come «conquiste» proletarie, e che della loro difesa e del loro ampliamento fa l'asse del programma e dell'attività generale della classe sfruttata. Il ruolo dell'opportunismo, che saluta nel progetto di legge sui licenziamenti la fine del diritto feudale (!) dei padroni e colloca la democrazia borghese al di sopra delle classi, è dunque, una volta di più, un ruolo di cinghia di trasmissione degli interessi della borghesia in seno al proletariato.

Poiché tale è, qui ed ora, la reazione della classe capitalistica ad un movimento pur difensivo e localizzato che non mette a repentaglio il suo dominio, e poiché tale è il ruolo svolto dall'opportunismo — ruolo di paravento fra la reazione operaia e lo Stato, a tutto ed esclusivo vantaggio di quest'ultimo in quanto strumento della classe dominante, — si possono misurare i compiti giganteschi che la guerra di classe imporrà al proletariato e alla sua avanguardia politica, quando la situazione storica, divenuta rivoluzionaria, lo spingerà non alla difesa ma all'offesa, e non localmente ma su scala generale, mirando questa volta allo stesso baluardo della dominazione capitalistica, il suo potere politico.

Formalmente il PCF ha ragione quando spiega che i problemi della disoccupazione, della dequalificazione e di tutti i flagelli di cui il capitalismo fa quotidianamente omaggio al proletariato, non trovano soluzione all'interno della fabbrica. E' vero, ma, a prescindere dal fatto che la «soluzione» offerta dal PCF esce bensì dall'ambito aziendale, ma resta interamente e coscientemente nell'ambito della società borghese, ciò non riduce affatto l'importanza dei moti di resistenza operaia a simili flagelli, il cui vero e duraturo risultato dev'essere la solidarietà crescente dei lavoratori

contro il capitale.

Formalmente ha anche ragione Seguy, in una sua lettera ai sindacalisti della CGT, di mettere in guardia contro la teorizzazione delle lotte alla Lip come la vera via dell'emancipazione operaia. Che disinvoltura «teorica»! E proprio in occasione di un conflitto che metteva a nudo sia la natura dello Stato che l'utopia delle ricette riformistiche preconizzate dal «programma comune», questa somma di tutte le «conquiste» vantate come soluzione... generale, non aziendale, della questione sociale; e che la CGT come il PCF hanno tranquillamente abbandonato al suo destino! I «buoni argomenti» dei traditori delle due sigle non bastano certo a mascherare il ruolo controrivoluzionario della loro politica...

Senza opporsi, né all'azione né nei problemi di fondo, a questa direzione riformista classica, l'immediatismo, e in particolare il PSU, ha voluto fare del «caso Lip» la vivente illustrazione della sua strategia «rivoluzionaria». Il PSU, il cui Manifesto inalbera fin dal titolo — «controllare oggi, per autogestire domani» — il vessillo di un gradualismo combattuto da più di un secolo dai marxisti, celebra il movimento come un «primo passo», un «apporto qualitativo nuovo per l'insieme del movimento operaio» (Rocard, Le Monde del 23.8). Elevando la lotta di Besançon a questione di principio, il PSU svela la vera sostanza del suo «estremismo». Nell'articolo sopra citato, Rocard dichiara: «Yves le Foll, a nome del PSU ha presentato un disegno di legge [...] di cui è opportuno ricordare i principi essenziali: ripresa di Lip da parte di una regia nazionale, senza smantellamento dei licenziamenti, sotto il controllo degli operai, per tutto il tempo necessario alla rimessa in moto su basi

sane dell'attività dell'azienda; passato questo tempo (per es. 3 anni) gli operai saranno invitati a far conoscere la loro scelta circa le forme di organizzazione sotto le quali la ditta continuerà a funzionare. Allora, e soltanto allora, sarà possibile una presa di posizione sulle future strutture della Lip».

Così, il «controllo oggi», presentato come obiettivo capace di aprire la strada alla rivoluzione e alla scomparsa dello Stato capitalistico, diventa nella realtà, e in modo grottesco, la preghiera allo Stato borghese di finanziare l'azienda per assicurare ai lavoratori di Besançon le condizioni dell'autogestione. Questi «estremisti» chiedono allo Stato, che pretendono di voler abbattere, di incaricarsi di fornire loro quelli che essi sbandierano come i presupposti della preparazione della conquista rivoluzionaria del potere!

Da più parti, a proposito di Lip, si è evocato l'esempio dell'occupazione delle fabbriche, localmente e su scala generale, in Italia, nel 1920, quando gli operai realizzarono una «vera» gestione della produzione secondo i canoni politici di quell'Ordine Nuovo che è alla base di molte teorizzazioni immediate attuali della rivoluzione proletaria.

Certe correnti hanno ricordato i limiti di questo tipo di esperimento, attuato sotto il dominio dello Stato capitalistico: «Anche se la borghesia tollerasse durevolmente una simile esperienza, gli operai della fabbrica si troverebbero di fronte alla logica stessa del sistema (redditività, sbocchi, finanziamento)» (Rouge, 23.6). Ma tali critiche non sono affatto sufficienti, in quanto possono tranquillamente conciliarsi con l'affermazione politica dell'esigenza della conquista del potere da parte della classe operaia come mezzo per difendere esperienze di autogestione locale, oppure un'autogestione generalizzata delle imprese; quindi, con un programma che presenti la conquista del potere come punto d'approdo di un movimento in cui gli operai prendano in mano, pezzo per pezzo, le leve della produzione capitalistica. Così si cadrebbe, ancora una volta, nel gradualismo che è il fondo comune di tutti gli opportunismi.

Ora, quello che l'esperienza italiana del 1920 ha confermato, e che la Sinistra Comunista non mancò allora di sottolineare, è che la conservazione del potere politico della borghesia non è affatto incompatibile con la tendenza al controllo della produzione ad opera dei lavoratori. Ancor più, ha dimostrato come la borghesia «progressista» o «illuminata» (illuminata sui propri interessi generali di classe) possa accettare senza difficoltà il controllo della produzione come risorsa conservativa al fine di deviare l'azione rivoluzionaria del proletariato contro il potere politico della classe capitalistica — potere politico la cui conquista è conditio sine qua non di un effettivo «controllo» ad opera della classe lavoratrice organizzata in classe dominante, e quindi della sua dittatura. Per distogliere il proletariato da questa lotta politica decisiva, nel 1920 la borghesia italiana lasciò che i proletari disponessero temporaneamente della produzione: lo Stato, intanto, aspettava in tranquilla serenità che il moto si esaurisse!

Oggi, in tutt'altra situazione storica, certi borghesi sanno mostrarsi altrettanto comprensivi. Ancora a fine giugno, il segretario di stato Ph. Poncellet si rifiutava di condannare la vendita diretta degli orologi di produzione Lip, ed Edgar Faure dichiarava a Le Monde del 27.6 che «una teoria generale del diritto [...] permette, quando un'azienda è in abbandono, di gestirla, se lo si fa onestamente come appunto è il caso».

In una situazione di grandi cataclismi sociali, la tendenza proletaria al controllo della produzione, là dove si manifesta, indica, come in Italia nel 1920, il bisogno oscuramente sentito dagli operai di superare i limiti di una lotta puramente difensiva contro gli effetti del dominio del capitale, e di spingersi oltre il sistema della proprietà capitalistica. In tali condizioni,

(Dal nostro FORZA, VIOLENZA, DITTATURA NELLA LOTTA DI CLASSE)

CONTINUA DALLA PRIMA PAGINA

COZZE E COLERA

chioso di Papà-Stato stretto nella morsa del deficit e in conflitto di competenza con regioni, province, città, enti locali ecc., rimette allo scontro delle fognature o degli ospedali carenti! E, riattate le fognature — per ipotesi astratta —, rimarrebbe il flagello dell'inquinamento industriale — osso ben più duro per ben altri denti da quelli di San Gennaro.

Vaccinare in massa la popolazione, anche se non è presto fatto in mancanza o carenza delle più elementari attrezzature (e l'orgoglioso Nord, se gli cadesse sopra la tegola di un'epidemia, non starebbe gran che meglio dell'umiliato Sud), è bello e sacrosanto: ma non occorre una particolare audacia per scommettere che, trascorso il periodo di immunizzazione, i vivai si ritroveranno al posto di origine e, comunque, le fognature saranno al livello di... rendimento di prima. Sarà passato il colera; ma quale santo ci proteggerà dagli italiani primati dell'epatite virale e del tifo, sintomi di condizioni igieniche (quindi, sociali) immonde, e di una antica-nuova «imprevidenza»? Curate l'igiene personale, si grida ad una popolazione che soffre disperatamente di penuria d'acqua e, se ne possiede un tantino, non è affatto certa che sia «pura». Proteggiamo l'ambiente, si ammonisce una popolazione che il cui ambiente «naturale», quello dei «bassi», avrebbe soltanto da essere distrutto. Attenti alla verdura fresca, si predica ad una popolazione che è tanto se può cuocere qualcosa, e che, comunque, sopravvive per grazia di sole e di terra, quindi di verdura fresca, senza «alternative». Tragedia ecologica, scrivono i gazzettieri. No, tragedia sociale!

C'è voluto il colera, per prendere coscienza dei «nostri» malanni — intona solenne il coro dei pennivendoli. Lo si era detto dopo la catastrofe del Polesine o il disastro dell'Arno — e sarebbe bastato a condannare per sempre una società che ha bisogno di un flagello per svegliarsi dal compiaciuto letargo del proprio inarrestabile «progresso». Ma a che serve la «coscienza» del male, in un sistema che subordina l'azione sia pur ritardata e fuori tempo ai «ricavi» reali o potenziali dell'agire, non certo ai dettami del cosiddetto «foro interno» con imperativi categorici annessi e connessi? Verrà l'ennesima epidemia: saranno daccapo a «prenderne coscienza» e — a dormire sopra in attesa di un nuovo turno di sciagura. (Non ci dormiranno sopra, ben s'intende, i profittatori della nuovissima «catastrofe nazionale»; ma di questo aspetto della faccenda parleremo un'altra volta...).

Era prevedibile, lo si sapeva in anticipo! — intona un coro più solenne. In subordine, la borghesia internazionale si consola ir-

nizzando sulla cronica imprevidenza italiana; imprevidenza reale ma che, in ogni caso, dev'essere spiegata, e non saranno certo fattori extrasociali e sovrastrutturali a spiegarla. La verità è che, sotto il segno del capitale, tutto è prevedibile, ma tutto, finché il suo meccanismo gira, è inevitabile. In fondo, un'epidemia di colera è un disastro minore, a fronte del quotidiano inquinamento, del progressivo logorio nervoso, della lenta asfissia, che attendono i nati da donna nella società borghese «evoluta». Soffochiamo sotto le montagne di rifiuti solidi, liquidi e gassosi della riproduzione freneticamente allargata del capitale, di cui il «consumismo» non è che l'aspetto ultramoderno; ci affogiamo i «cascami» della pazzia corsa al profitto, avvenga che può all'uomo purché corra la macchina dell'accumulazione. Figli di una splendida rivoluzione scientifica, fiera tra l'altro di aver allungato la durata media della vita, ci accorgiamo — come da un'indagine recente nella Germania Federale — che la curva orgogliosa si sta lentamente ma inesorabilmente invertendo. Viviamo le glorie della dietetica, ci nutriamo di cibi dichiaratamente nocivi o, nella migliore delle ipotesi, paurosamente impoveriti, circolanti in «contenitori» spesso venefici. Ci gloriamo di avere infranto il muro del suono, e sorbiamo notte e giorno i miasmi (e i rumori non meno distruttivi) che ne sono il prezzo.

Poteva essere, ed era, previsto? Rispondono di sì, ad ogni nuova tragedia, scienziati e gazzettieri, progressisti e nostalgici. Marx, in ogni caso, non aveva aspettato i gloriosi anni settanta di un altro secolo glorioso per annunciare che «la produzione capitalistica sviluppa la tecnica e la combinazione del processo di produzione sociale solo minando al contempo le fonti da cui sgorga ogni ricchezza: terra [mare e cielo compresi, ovviamente] e l'operaio»; oggi direbbero i signori «l'ecologia» e l'uomo». Il regno del capitale è il regno dell'imprevidenza malgrado tutte le nebbie d'appoggio della previsione scientifica; del caos malgrado tutti i mezzi materiali per instaurare un assetto armonico; del superfluo malgrado tutti i presupposti per avere il necessario; dell'anarchia malgrado tutte le condizioni obiettive della «combinazione» non solo del processo produttivo ma della distribuzione e del consumo; insomma, del ciclo biologico umano.

Il problema non è locale ma generale, anche se prende forme più spettacolari al «Sud» e più striscianti al «Nord». Le bussole del capitalismo sono impazzite fin dalla nascita. O salta (e può saltare solo sotto i colpi della violenza rivoluzionaria di classe), o «pazzieranno» ogni giorno, ogni ora di più!

GLI OPERAI DELLA «LIP»

«compito dei comunisti è utilizzare anche la tendenza proletaria alla conquista del controllo dirigendola contro il bersaglio centrale, il potere di stato del capitalismo» («Lo sciopero di Torino», ne *Il Soviet*, 25.1920, cit. in *Storia della sinistra comunista*, vol. II, pagg. 391-392). Ma essi non potranno mai presentare la conquista del potere come il punto d'approdo di questa tendenza, sia perché il potere politico non si conquista gradualmente, a pezzettini, sia perché l'economia, a potere conquistato dal proletariato, non si organizza azionalmente; il processo passa attraverso non un'addizione progressiva e federalistica delle gestioni operaie fabbrica per fabbrica, ma un intervento decisivo nelle e contro le leggi del mercato ed una gestione centrale dell'economia, che esigono per una lunga fase di lotta la dittatura centralizzata del proletariato sulla società: «Il controllo operaio sulla produzione non è concepibile che quando il potere è passato nelle mani del proletariato. In ogni modo, in quanto tale controllo viene esercitato dai consigli di azienda, esso non può costituire la questione centrale del processo comunista. Lo stato borghese potrà forse ammettere a titolo di manovra riformista, come una lustra che paralizza a fondo l'azione del proletariato. Lo stato comunista lo considererà come uno dei fattori dell'esercizio delle aziende subordinatamente all'interesse generale della rivoluzione rappresentata dagli organi centrali, economici e politici, del regime sovietista» («Lo sciopero di Torino», articolo citato).

Ne segue che il potere proletario,

in date situazioni (come durante la rivoluzione russa), dovrà reggere alle tendenze localiste e corporativiste che, sotto la bandiera dell'autogestione o del controllo, si oppongono alle esigenze e agli interessi generali e finali del proletariato e della sua dittatura. In realtà, presentare la conquista del potere ad opera del proletariato come la conseguenza ultima della conquista generalizzata delle aziende, equivale a sostenere, come Gramsci e gli ordinisti degli anni '20 o i diversi consilisti di ieri e di oggi, che la base della dittatura del proletariato dovrà essere la rete dei consigli di fabbrica, e non quella di organi territoriali, come i Soviet conquistati alla direzione

Abbonamenti 1973

Cumulativo Programma Comunista-Sindacato Rosso lit. 2.500

Sostenitore lit. 5.000

Cumulativo Le prolétaire + Programme Communiste lit. 5.000

Versate queste somme sul conto corrente postale n. 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella Postale 962, Milano.

(continuazione dal numero precedente)

L'argomento dei rapporti tra nazione e classe è svolto anche da Veliko Cvjetkovic in uno studio sulle *Radici sociali del nazionalismo in Jugoslavia* (1). Il problema è proprio qui: da dove sbucca fuori, parlando in termini di classe, il nazionalismo in una società che si pretende socialista?

L'autore parte dalla constatazione della difficoltà di superare i condizionamenti nazionalistici, specie in momenti di crisi (ma crisi di che tipo? e nata da che cosa?), in un paese come la Jugoslavia a forte differenziazione etno-culturale interna (due scritture, tre religioni, quattro lingue... e le classi sociali ce le vogliamo mettere?); e arditamente — se si considera il clima d'esaltazione delle proprie origini resistenziali da parte del titoismo — afferma che la lotta di liberazione nazionale «fu soltanto in nuce» una rivoluzione socialista, e più un movimento populistico di liberazione, poiché la classe operaia non poteva essere ancora nella sua totalità (?) all'altezza del proprio compito

(1) Sempre ne «La Battana», n. 28 del maggio 1972, pp. 5-20.

del partito comunista, che si siano posti nel terreno della categoria, della professione, dell'azienda e dei loro interessi limitati, ma su quello generale dell'organizzazione della violenza rivoluzionaria e del terrore.

Illusioni nefaste di questo genere, alimentate dalle innumerevoli varianti dell'immediatismo che degrada la lotta di classe (lotta politica, dunque) all'amalgama generale delle lotte di categoria, hanno già paralizzato in altri tempi gli sforzi generosi ma confusi dei proletari; sono state, sono e saranno degli ostacoli alla preparazione rivoluzionaria, e alla stessa rivoluzione.

Questa preparazione non è una preparazione intellettuale e tecnica (e perché non «morale»?!) a raccogliere, per «rendersene degni», l'eredità di un «aradronato in grado di far girare una fabbrica» («Le Monde» del 23.8). Questa lezione è d'altronde ripresa in coro da numerose correnti politiche, come *Lutte Ouvrière*, *Rouge*, *Humanité Rouge*, ecc. E' da ben più di un secolo che la classe operaia assicura col suo lavoro la riproduzione dell'economia capitalistica, e avrebbe ancora bisogno di provare (a chi?) le sue capacità tecniche! Se è vero che certe competenze tecniche appartengono a corpi sociali differenziati, a strati sociali borghesi o paraborghesi, il compito del proletariato non è di acquisirle individualmente, ma di utilizzarle, costringendo, se necessario, gli elementi che le possiedono a svolgere le funzioni ad esse corrispondenti a vantaggio della rivoluzione, mediante la salutare paura e costrizione che il suo terrore eserciterà su di loro. Il proletariato non ha che una capacità da riscoprire: quella della lotta politica, e poi armata, contro lo Stato borghese!

La portata generale della «faccenda Lip» non è da ricercare nella fantascittica preparazione tecnica e culturale del proletariato, ma nel suo significato politico.

Queste lotte, anche se limitate, offrono un campo di esperienze feconde all'azione politica generale del movimento comunista, azione attraverso la quale si estende, si cementa e si rafforza quella «costituzione del proletariato in classe (quindi in partito)», che è la sola premessa soggettiva della rivoluzione. In una situazione rivoluzionaria, il movimento comunista potrà inoltre integrare gli innumerevoli ruscelli di lotte parziali in un unico fiume, le cui acque impetuose contribuiranno a minare e infine abbattere il potere della classe capitalistica.

La rivoluzione è un fatto politico guidato da un organo politico — il solo capace di superare gli innumerevoli interessi particolari e momentanei, e di subordinare le azioni isolate alla preparazione generale dell'insurrezione armata e della dittatura proletaria.

Non esiste via più breve o più diretta. Non c'è altra via alla rivoluzione comunista!

storico», il che rese più arduo «il progresso naturale del socialismo da noi». Inutile dire che la definizione del movimento di liberazione nazionale come «populistico», cioè interclassista, quindi borghese, ci sta bene (e dove sarebbe, il socialismo «in nuce»?); che, poi, ciò sia stato dovuto all'insufficienza della classe operaia è vero solo nel senso che essa non poté esprimere il suo partito di classe, anti-nazionalpopulista, ricollegandosi al «filo rosso» spezzato proprio dal titoismo sotto l'egida del Komintern stalinizzato. Detto questo, come sperare in un progresso (?) naturale (?) del socialismo?

In seguito a fattori interni ed esterni non meglio definiti — continua l'A. — si dovette (da parte di chi?) creare uno stato centralizzato, in cui «invece della classe operaia, ancora insufficiente come classe dominante, è la burocrazia ad assumere la funzione dirigente del sistema». Rieccoci alla solita burocrazia. Chiediamo all'A. solo queste cose: l'insufficienza di cui egli parla era ed è di carattere numerico o politico? Come non capire che la classe operaia «cede» il suo ruolo dirigente quando è castrata, quando cioè manca il suo organo-partito, e che il passaggio di poteri alla «burocrazia» altro non può significare se non l'amministrazione di un potere antiproletario detenuto, poiché la classe operaia è priva di potere, dalla borghesia?

La burocrazia, per l'A., poggerrebbe sul centralismo economico, sul monopolismo politico e sul monopolio ideologico. Centralismo economico: ma ciò si applicherebbe come formula anche alla conduzione economica in mano alla dittatura proletaria; resta da chiedersi di che segno sia l'economia così centralmente condotta dalla burocrazia — centralismo capitalistico o socialista? Monopolismo politico: è da rifiutare perché è monopolio della borghesia, o perché si postula un pluralismo democratico, vero e proprio trionfo del populismo? Monopolio ideologico: il difetto sta nel fatto d'essere detenuto dalla sola burocrazia, per cui basterebbe allargarne il possesso alla base come correttivo, o nel carattere tutt'altro che neutro, bensì di classe, di tale patrimonio ideologico? In sostanza: si tratta di «allargare» alla «base» la partecipazione al potere economico-politico-ideologico, o la base (intendendo con questo termine la classe operaia) deve rovesciare l'attuale piramide di potere? Il seguito non dà a ben sperare sulle risposte dell'A. a questi interrogativi.

Basti pensare che per lui il conflitto Stalin-Tito avrebbe dato il via all'introduzione di questo bel mucchio di cose: «i consigli operai, l'estensione dello Stato [a suon di decreti?], la trasformazione del P.C. da partito di tipo classico che governa a nome della classe operaia, nella Lega dei comunisti concepita come forza politica ed ideologica con il compito di indirizzare i processi dell'autogestione». Quest'ultima, poi, avrebbe permesso, se pienamente attuata, di superare nientemeno che il nazionalismo e lo stesso classismo: «Così come ogni individuo nel sistema di autogestione è padrone del proprio destino, anche la comunità più o meno vaste conseguono il diritto di autogovernarsi». Proprio così: il passaggio dal capitalismo al socialismo è ridotto ad una miserabile questione di «diritto», compatibile col sistema mercantile, anzi, crescente con esso, e non già di rapporti di forza maturati attraverso lo scontro delle classi! Parafrasando C. dal nostro punto di vista: «Come ogni individuo nel sistema di autogestione è padrone di amministrare le catene che lo legano al sistema di produzione capitalistica, così anche la comunità più o meno vaste conseguono il diritto di amministrare la loro schiavitù al sistema mercantile e salariale di sfruttamento». L'A. riconosce poi che, sviluppandosi sulla base di un mercato debole e dello statalismo, l'autogestione ha presentato una discrepanza tra «norma» e «faticità». E se il mercato, anziché debole, fosse stato forte? Non è proprio il mercato di per sé a costringere ogni tipo di autogestione entro i confini del sistema capitalistico? e non è stata proprio l'autogestione di base a

porre le premesse di un ampliamento del mercato e quindi di un maggior accentramento sul piano della sovrastruttura politico-statale? Il diritto all'autogoverno non fu invocato (per ammissione dello stesso C.) proprio dal potere centrale negli anni della febbrile ricostruzione del dopoguerra, quale molla propulsiva dello sviluppo capitalistico, demagogicamente sfruttata per sollecitare gli spiriti «populistici» delle masse?

La soluzione dei problemi sociali, afferma l'A., sta nell'organizzazione operaia; e, a primo acchito, le sue sembrerebbero posizioni corrette. Ascoltiamolo: «Bisogna tener sempre presente che la liberazione sociale della classe operaia, di cui è parte integrante anche l'emancipazione nazionale, può essere portata a compimento solo dalla classe stessa. Quando la classe operaia ad essere il portabandiera della soluzione della questione nazionale essa mette allora l'accento sulla base classista dell'emancipazione nazionale. L'emancipazione, o liberazione sociale, della classe operaia, è il fondamento di ogni emancipazione nazionale. Né l'Ungherese, né l'Italiano, né il Polacco, né l'Irlandese saranno mai liberi finché sarà schiavo l'operaio» (Marx). Sul piano della lotta per la liberazione sociale nell'ambito di ogni nazione è stata innalzata la parola d'ordine «Proletari di tutto il mondo unitevi». La classe operaia è nazionale, ma non nel modo in cui lo è la borghesia; la classe operaia è fattore d'internazionalismo che tende al superamento delle nazioni». Che il comunismo internazionalista abbia fatto capolino in Titolandia? Ahinoi! non è proprio il caso dell'A., che subito dopo aggiunge: «L'internazionalismo è possibile tra movimenti operai (!) di pari diritto (!) di tutte le nazioni (!!!)». Risorgente *égalité*, senza mai *fraternité*, borghese! Ritorna lo spettro del diritto, e più giù, locale. Dov'è andato a finire il superamento del ristretto ambito nazionale? Che c'è di comune fra l'internazionalismo di Marx e questa sua caricatura, sorta sulle basi dello statalismo liquidatore formale dell'Internazionale dopo averla distrutta di fatto come centrale comunista? Che cosa chiedete: un Comintern o un Cominform «aggiornato», *gospodin C.*?

Passando in rassegna gli strati sociali presenti nella realtà jugoslava, l'A. prima bolla la burocrazia nei soliti termini di tutto inoffensivi sul piano dell'analisi di classe (tra parentesi, notiamo che «curiosamente» è proprio della burocrazia promuovere crociate... antiburocratiche, *Stalin docet!*) quindi passa all'*intelligenza* e agli studenti, affermando che l'*intelligenza* «umanistica» comincia a criticare il marxismo come estraneo al popolo e trova in ciò l'appoggio degli studenti (categoria fumosa di cui non si delineano affatto i contorni di classe) e della burocrazia stessa. S'è da dire, se questo può far riflettere qualcuno, che questi cosiddetti «umanisti» non fanno che portare alla sua logica conclusione l'assalto opportunistico (Stalin e Tito ne sanno qualcosa!) al marxismo «tradizionale», invecchiato, «estraneo» ai bisogni sempre nuovi e concreti, simili di nazioni e popoli (si rileg-

ga l'atto di scioglimento della III Internazionale!). Umanesimo e burocrazia tecnocratica si trovano così uniti allo studentame che anni or sono inveiva contro la «borghesia rossa» in un'unica crociata antimarxista. Anche questo può suggerire qualche spunto di riflessione: «I nazionalisti di destra [udite udite, cultori nostrani del «movimento studentesco»!] hanno saputo sfruttare bene le tendenze dei giovani alla contestazione spontanea in una situazione sociale che non corrispondeva alle attese». E' aria dell'Est che risuona anche ad Ovest, e allo stesso modo.

Il ceto medio, in piena espansione in Jugoslavia, è poi dichiarato «principale responsabile della discrepanza verificatasi tra produzione e consumo, e in particolare dell'aumento dei redditi individuali oltre ogni risultato di produttività». In altre parole: da ceto parassita e improduttivo qual'è, si è dato al consumo senz'alcuna remora moderatrice di una eccessiva quota di plusvalore estorto alla classe operaia. E ha addirittura «istituito una propria ideologia» su cui fondare la giustificazione del suo arraffa-arraffa. E' una mistificazione. Ci si dimentica di dire che: 1) i ceti medi non sono la fonte, ma la logica conseguenza di un sistema basato sullo sfruttamento del lavoro salariato attraverso i meccanismi del mercato e del profitto, e che non si può accettare questo sistema senza accettare il parassitismo dei ceti medi; 2) i ceti medi non hanno mai avuto, non hanno e non potranno mai avere una ideologia «propria», oscillando — per la loro stessa posizione sociale — tra l'uno e l'altro polo (borghesia e proletariato) e dandosi intanto a succhiare alle mammelle proletarie attraverso i meccanismi del potere borghese; ogni ideologia dei ceti medi, configurantesi come tale, è in effetti ideologia a servizio del sistema borghese.

Conclusioni. Scrive l'A.: «Di per sé la plurinazionalità della Jugoslavia non è fonte di nazionalismo, ma lo è invece l'esistenza di differenti gruppi sociali all'interno di tutte le nostre nazioni. In ognuna delle nostre nazioni, in quanto comunità sociale di tipo particolare, si svolge un conflitto fra diversi interessi sociali e di gruppo». Non resta allora che prendere chiara coscienza della reale natura di classe di tali conflitti, ricondurre alla fondamentale antitesi borghesia-proletariato, per prospettare al proletariato il suo programma, il suo partito internazionale, di cui quello jugoslavo deve sentirsi ed essere parte per superare i suoi problemi, che non sono né strettamente nazionali né regionali, ma riflesso di quelli internazionali. Occorre, in altre parole, rintracciare la via che conduce all'internazionalismo autentico: la via più lunga, meno illusoria, ma l'unica realistica per i proletari di tutto il mondo, spinti ad allacciarsi, non da ragioni sentimentalistiche ma dalla necessità vitale di tutela del proprio compito storico, in classe mondiale «per sé».

Questa è la via; discostandosi da essa, non resta che il ripiegamento sia pur multiforme al servizio del dominio borghese. O dittatura proletaria, o dittatura del capitale: in Jugoslavia, come in tutto il mondo, *tertium non datur*.

STAMPA INTERNAZIONALE

E' uscito il n. 156, 10-23 settembre 1973, del quindicinale

le prolétaire

contenente:

- Le lezioni politiche del movimento degli operai della Lip;
- Di fronte alla repressione contro i lavoratori immigrati, una sola arma, la lotta di classe!
- Cile: via nazionale al socialismo o riformismo borghese?
- Norme generali d'orientamento in materia di organizzazione.
- Marx e la questione agraria.
- Quando i bonzi dicono la verità... ai borghesi.
- La concezione materialistica della coscienza.

Abbonamento cumulativo con la rivista teorica internazionale «Programma Comunista», L. 5.000 da versare sul conto corrente postale 3/4440 intestato a «Il Programma Comunista», Casella postale 962, Milano.

Ancora sul «pensiero di Mao», espressione della rivoluzione democratico - borghese in Cina e della controrivoluzione antiproletaria mondiale

I - RICHIAMI GENERALI

Il comunismo rivoluzionario scientifico è il risultato dell'assimilazione critica dell'economia politica inglese, della filosofia classica tedesca (dialettica espressa, seppure in forma idealistica, "capovolta", da Hegel; tentativo — tanto insufficiente quanto fecondo — di "raddrizzamento" materialista da parte di Ludwig Feuerbach), e del socialismo francese (da Babeuf e Buonarroti agli utopisti ed a L.-A. Blanqui), alla luce dello sviluppo del moderno proletariato industriale e dei suoi conflitti iniziali con le condizioni creatigli dal sistema capitalistico. In *Tre fonti e tre parti integranti del marxismo*, marzo 1913, scrive Lenin che Marx seppe applicare al sistema capitalistico, coerentemente, la conclusione della dottrina della lotta di classe ricavata dalle stesse « rivoluzioni tempestose che, in tutta l'Europa e principalmente in Francia, accompagnarono la caduta del feudalesimo e del servaggio [...] Nessuna vittoria della libertà politica sulla classe dei signori feudali fu ottenuta senza incontrare una resistenza disperata. Nessun paese capitalistico si organizzò su una base più o meno libera, più o meno democratica, senza una lotta a morte tra le diverse classi della società capitalistica. [...] Fino a quando gli uomini non avranno imparato a discernere, sotto qualunque frase, dichiarazione e promessa morale, religiosa, politica e sociale, gli interessi di queste o quelle classi, essi in politica saranno sempre, come sono sempre stati, vittime ingenui degli inganni e delle illusioni. I fautori delle riforme e dei miglioramenti saranno sempre ingannati dai difensori del passato, fino a quando non avranno compreso che ogni vecchia istituzione, per barbara e corrotta che essa sembri, si regge sulle forze di queste o quelle classi dominanti. E per spezzare la resistenza di queste classi vi è un solo mezzo: trovare nella stessa società che ci circonda, educare e organizzare per la lotta forze che possano — e che per la loro situazione sociale debbano — spazzar via il vecchio ordine e creare uno nuovo ».

Non si trattava affatto, quindi, di "registrare" o di elaborare letterariamente *vie* spontaneamente "trovate" dal proletariato nella sua esperienza di lotta "immediata": ma di diagnosticare, in base ad uno studio scientifico delle rivoluzioni borghesi stesse, la gravità delle contraddizioni insite nel sistema capitalistico e la necessità di una loro risoluzione violenta ad opera di quella classe che "o è rivoluzionaria o non è nulla", e che, allorché agisce come classe in quanto diretta da un partito politico che ne esprima la missione storica, è l'unica forza integralmente rivoluzionaria in seno alla società borghese: conclusioni corroborate, oltre che dalla suddetta considerazione delle rivoluzioni borghesi (a cominciare da quella francese), dall'esame delle ripetute sconfitte (dal giugno 1848) del proletariato.

« La teoria di Marx — scriveva ancora Lenin ne *Il nostro programma*, nella seconda metà del 1899 — ha chiarito il vero compito di un partito socialista rivoluzionario: non elaborazione di piani per riorganizzare la società, non predicare ai capitalisti ed ai loro reggicoda sul modo di migliorare la situazione degli operai, non organizzazione di congiure, ma organizzazione della lotta di classe del proletariato e direzione di questa lotta, il cui scopo finale è la conquista del potere politico da parte del proletariato e l'organizzazione della società socialista ». E in *Un colloquio con i sostenitori dell'economismo* (Iskra n° 12, 6-XII-1901): « Essi si imbroglano nella questione dei rapporti tra gli elementi "materiali" (spontanei...) del movimento e quelli ideologici (coscienti), che agiscono "secondo un piano". Non comprendono che l' "ideologo" merita di essere chiamato ideologo (nel senso di dirigente teorico, che agisce coscientemente secondo un piano) solo allorché precede il movimento spontaneo e gli indica la via, quando sa risolvere prima degli altri tutte le questioni teoriche, politiche, tattiche e organizzative che si pongono spontaneamente gli "elementi materiali del movimento". Per "tener conto degli elementi materiali del movimento" nella giusta misura, bisogna considerarli criticamente, bisogna saper indicare i pericoli e i difetti del movimento spontaneo, bisogna saper elevare la spontaneità a coscienza. Dire, invece, che gli ideologi (cioè i dirigenti coscienti) non possono deviare il movimento dalla strada determinata dal gioco reciproco dell'ambiente e degli elementi, significa dimenticare una verità elementare: che la coscienza partecipa a questa azione reciproca e a questa determinazione. Le associazioni operaie cattoliche e monarchiche in Europa sono anch'esse il necessario risultato dell'azione reciproca dell'ambiente e degli elementi, ma a quest'azione ha partecipato soltanto la coscienza dei preti e degli Zubatov (da S. Zubatov, 1864-1917, colonnello della gendarmeria, fondatore nel 1901-1903 di associazioni operaie sindacali sotto gli auspici della polizia), e non la coscienza dei socialisti ».

E' ovvio che « il marxismo non poteva nascere nel medioevo, perché il proletariato non esisteva ancora e la teoria marxista mancava in tal modo di base naturale » (N. I. Bukharin, *La teoria del materialismo storico*, 1921, VI, 35); ma la base naturale della dottrina non si identifica con la dottrina medesima: pur in presenza di tale base, ma senza le anzidette "tre fonti e

tre parti integranti", mai si sarebbe avuto marxismo. Così, per i marxisti ortodossi, « ci è di cristallina evidenza che tutte le *vie* di preteso passaggio al socialismo che non estendono il riconoscimento della lotta di classe a quella della dittatura, caratterizzano l'opportunismo contro il quale si svolge la battaglia teorica e materiale di Lenin in quegli anni, e che questo è un principio base che vale per tutti i tempi e tutte le rivoluzioni. Tale scoperta originale del marxismo [cfr. Marx a Weydemeyer, 5 marzo 1852: "Non è mio il merito di aver scoperto l'esistenza delle classi nella società moderna né di aver scoperto la lotta fra le classi. Gli storici borghesi molto tempo prima di me hanno descritto lo sviluppo storico di questa lotta fra le classi, e gli economisti borghesi la loro anatomia economica. La novità che io ho introdotto è stata il dimostrare: 1. che l'esistenza delle classi è legata solo a determinate fasi storiche dello sviluppo della produzione; 2. che la lotta di classe porta necessariamente alla dittatura del proletariato; 3. che la stessa dittatura del proletariato costituisce solamente una fase transitoria all'abolizione di tutte le classi e alla società senza classi", cit. da Lenin, *Stato e rivoluzione*, II, 3] non è una "conquista creativa" dell'esperienza storica, su cui si è fatto tanto dimenticare: Marx la stabilisce quando non si era ancora vista nella storia una dittatura proletaria, e tanto meno una soppressione delle classi (1). Lenin ne fa inderogabile principio (dopo che Engels aveva additato nella Comune di Parigi il primo esempio storico di dittatura proletaria), poco dopo che la prima dittatura stabile ha clamorosamente trionfato, ma si esercita tra violentissimi assalti nemici, e sempre molto prima che si veda uno storico esempio, lontano molto oggi ancora, di spartizione delle classi e dello Stato » (*Dialogo coi morti*, settembre 1956, edizioni Il Programma Comunista, pag. 33).

Il comunismo scientifico nasce pertanto "tutto d'un pezzo" (monolitico, organico), quale decifrazione delle effettive ed insormontabili contraddizioni insite materialmente nel capitalismo pervenuto alla sua maturità. E' "invariante" nella misura in cui sussistono e persistono il modo e quindi i rapporti di produzione capitalistici, non identificabili con mere disposizioni di natura giuridica o con relazioni personali, bensì riassumibili nel monopolio dei mezzi di produzione (ben al di là della "proprietà privata" del diritto romano) da parte della classe dominante, con spoliamento conseguente della classe dominata, ossia separazione del lavoratore dallo strumento di produzione e dai suoi prodotti — e nell'universalizzazione dello scambio mercantile e monetario, fino ad includere la mercificazione della forza lavoro.

Scientifico è il comunismo di Marx ed Engels in quanto — grazie ad una concezione del mondo materialistico-dialettica che supera (inglobandone gli aspetti fecondi sul piano della teoria della conoscenza e su quello dello studio delle forme di pensiero) i sistemi filosofici e la stessa filosofia come tale (come branca autonoma o *summa* del sapere) — decifra e prevede le linee di sviluppo, le tendenze dinamiche e le soluzioni determinate inerenti al sistema borghese nel suo corso storico.

Proprio nella misura in cui il comunismo marxista è scientifico, quindi non utopistico, non ideologico, nella misura cioè in cui si oppone ad ogni possibile ideologia — intendendo con questo termine una rappresentazione degli eventi secondo categorie non ricavate dall'esame sperimentale della forma sociale data (si da definirne i lineamenti, i caratteri costanti e specifici e le leggi di movimento) — la reazione ideologica conservativa (che, come vedremo, può essere "ultraprogressista" e a maggior ragione "superatrice del marxismo"), di fronte alla progressiva conferma delle previsioni marxiste si vede costretta, più che a contestare in blocco la dottrina proletaria (contrapponendovi un'esplicita alternativa dottrinale, o un dichiarato succedaneo), ad accettarla *condizionatamente*, il che vuol dire mutilandola o delle sue conclusioni eversive, o delle sue conseguenze di ordine strategico-tattico-organizzativo — cercando, in altre parole, di ridurla al rango di ideologia appunto, o di raccolta più o meno amorfa di dati e fatti (il "fatto divino" del "merdoso positivismo") collezionati secondo un *empirismo privo di pensiero*.

« Quando il marxismo ebbe soppiantato tutte le dottrine ad esso avverse e dotate di una qualche consistenza, le tendenze che trovavano un'espressione in queste dottrine si dettero a cercare altre vie. Le forme e i pretesti della lotta mutarono, la lotta continuò. [...] Il socialismo premarxista è battuto. Esso continua la lotta non più sul suo proprio terreno, ma sul terreno generale del marxismo, come revisionismo. [...] Dall'essenza stessa di questa politica risulta chiaramente che essa può assumere forme infinitamente varie e che ogni problema più o meno "nuovo", ogni svolta più o meno inattesa e impreveduta — anche se mutano il corso essenziale degli avvenimenti in una misura infima per un brevissimo periodo di tempo — devono portare inevitabilmente all'una o all'altra varietà di revisionismo. Ciò che rende inevitabile il revisionismo sono le sue radici di classe nella società moderna. Il revisionismo è fenomeno internazionale [...] e quel

"revisionismo di sinistra" che è apparso ora nei paesi latini sotto forma di "sindacalismo rivoluzionario" si adatta esso pure al marxismo "correggendolo". [Arturo] Labriola in Italia, Lagardelle in Francia fanno appello ad ogni passo ad un Marx ben compreso contro un Marx mal compreso » (Lenin, *Marxismo e revisionismo*, marzo-aprile 1908).

Questa estrapolazione di elementi "marxisti", con l'indispensabile complemento dell'aggiunta di "altri elementi" necessariamente attinti dal patrimonio ideologico borghese (le obiezioni dei revisionisti al *blanquismo* marxista, dice Lenin nell'articolo suddetto, indubbiamente "formavano un sistema abbastanza armonico, il sistema delle concezioni liberali borghesi da tempo conosciute"), ha evidentemente il fine di "isolare" dal marxismo quanto è accettabile dalla borghesia, ossia di "staccare" alcuni punti del marxismo dalle loro inscindibili premesse e conseguenze, così da *denaturarli* e renderli appunto inseribili in un quadro ideologico borghese. Tutto ciò può servire al capitalismo, e da questo venire impiegato, ad uso prevalentemente interno od esterno, e con modalità dirette od indirette. Un esempio evidente dell'uso interno è quello degli struvisti e dei "marxisti legali" russi, che dal marxismo manipolato ad arte si giovavano per dimostrare alla rachea e pavida borghesia locale la storica necessità dell'instaurazione del sistema capitalistico anche nella Santa Russia. Teorie dichiaratamente conservatrici, professate da cattedratici delle università borghesi, "assumono" direttamente questa o quella "porzione" del marxismo, sconsigliata dai suoi legami con l'organismo dottrinale complessivo, per esempio la pretesa analisi del "capitalismo manchesteriano", per affermare che l'emergenza successiva di "nuovi fatti" impone un corrispondente "aggiornamento". Oppure si riproduce l'esaltazione marxiana del carattere sconvolgente e rivoluzionario del processo di espansione capitalistica, per fare l'apologia delle piraterie coloniali (o ancora, sempre in base al riconoscimento della necessità espansiva del capitalismo, si arriva ad addurre Marx per "giustificare" le più banali dottrine federative interstatali, l'europeismo, la Società delle Nazioni e mazzinerie simili, schermo rosato ideologico del più vorace ed autocratico imperialismo).

Ma, prevalentemente, questa "utilizzazione" del marxismo è operata dalla borghesia indirettamente e ad uso esterno: cioè, tramite i suoi "luogotenenti operai", nonché le varie frange piccolo-borghesi, a precipuo "beneficio" del proletariato. Difficile citare esempi per "embarras de richesse": l'immediatissimo opportunismo, in veste socialdemocratica, staliniana, nonché "estremista" (operaista, spontaneista...), in altri termini ogni forma di teorizzazione del *codismo*, costituiscono altrettante manifestazioni di questo fenomeno.

Gli stessi moti nazional-rivoluzionari, i quali, per attrarre le masse lavoratrici (contadini poveri, proletariato in fase più o meno avanzata di formazione, semiproletari, *coolies*, ecc.) nella lotta per l'edificazione del capitalismo e del suo stato nazionale, debbono rivestire il loro programma di panni "socialisti" (come già dalla Guerra dei contadini, del primo quarto del sec. XVI, in Germania, attraverso le grandi rivoluzioni inglesi e soprattutto francese, fino al populismo russo e a Sun-Yat-Sen in Cina), sono ora costretti, con qualche eccezione che conferma la regola, ad impiegare una terminologia, oltre che genericamente "socialista", di risonanza "marxista".

L'ideologia maoista — questo il nostro assunto — risulta proprio dalla combinazione del revisionismo, nella fattispecie staliniano, con questo travestimento socialista dei compiti strettamente borghesi-nazionali. Travestimento che, del resto, venne impiegato dallo stalinismo medesimo in quanto, come sul piano internazionale si poneva (oggettivamente e soggettivamente) quale erede della socialdemocrazia (la cui vittoria sui conati rivoluzionari europei l'aveva d'altronde fatto nascere nell'arretrata Russia isolata), così sul piano interno identificava l'accumulazione originaria e l'abbozzo dell'industrializzazione capitalistica con l'edificazione del "socialismo in un solo paese" — in ciò rompendo, al pari del maoismo suo epigono, teoricamente quanto fisicamente (2) col bolscevismo, dottrina e pratica di rivoluzione internazionale, che sempre riconobbe essere le realizzazioni economiche nella Russia precapitalistica *premesse e basi* del socialismo nella sola misura in cui una sezione (ed indubbiamente la migliore e più temprata) del partito comunista mondiale deteneva il potere, e cooperava, sul piano internazionale, all'abbattimento del capitalismo nelle aree economicamente sviluppate.

(1) E' significativo come ne *Le lotte di classe in Francia*, fascicolo III, "Dal 13 giugno 1849 al 10 marzo 1850", Marx affermi chiaramente che la stessa rivendicazione della dittatura del proletariato e della soppressione delle classi viene avanzata dai *blanquisti*: il che significa (a parte l'ovvio fatto che i blanquisti erano comunisti, a detta del medesimo Marx) che ciò che caratterizza il marxismo è la *dimostrazione scientifica* di entrambe le cose (socialismo francese, appunto, ma con l'economia inglese e la dialettica germanica in più!): « Il proletariato va sempre più raggruppandosi intorno al socialismo rivoluzionario, al comunismo, per il quale la borghesia stessa inventò il nome *Blanqui*. Questo socialismo è la dichiarazione della rivoluzione in permanenza, la dittatura di classe del proletariato quale punto di passaggio necessario per l'abolizione delle differenze di classe in generale, per l'abolizione di tutti i rapporti di produzione su cui esse riposano, per l'abolizione di tutte le relazioni sociali che corrispondono a questi rapporti di produzione, per il rovesciamento di tutte le idee che germinano da queste relazioni sociali ».

(2) Ci piace qui citare un autore non sospetto di tenerezza per il bolscevismo (che ha continuato, di fatto, ad attaccare da un punto di vista men-scevico-luxemburghiano-paleotrotskista, quale dottrina e pratica del "sostituzionismo"): « Il fatto che Stalin poté consolidare la sua autocrazia soltanto sui cadaveri della maggior parte dei capi ch'erano stati all'origine della rivoluzione e dei loro seguaci, e ch'egli dovette arrampicarsi perfino sui cadaveri di fedeli stalinisti, dà la misura della profondità e della forza della resistenza ch'egli dovette spezzare » (Isaac Deutscher, *La rivoluzione incompiuta*, 1967, cap. II).

DAL DIALOGO AL «DISSENSO»

A scuola dal riformismo

del proprio gregge "nazionale": durante la seconda guerra imperialistica, mentre i preti americani benedicevano i loro canonici democratici, quelli italiani recitavano, all'ombra dei loro, una preghiera che così iniziava: « Gesù, al duce d'Italia, a questa creatura vostra, ascesa dall'umiltà del lavoro alla responsabilità e alla gloria del potere, concedete l'epoca del "voi"! » la grazia di servire per lunghi anni Voi nella Patria e la Patria in Voi ». E, se il cardinale Spellman ha benedetto i marines, ciò non ha impedito a Paolo VI di inviare messaggi ai Vietcong tramite don... Berlinguer. Dove trovare indicazioni precise per stabilire quale dei due criteri sia fedele al Vangelo? Questa diversificazione ai livelli nazionali (pur esistendo un centro internazionale che dirama indicazioni talvolta impegnative) è la più palpabile dimostrazione della perfetta aderenza della Chiesa al mondo borghese e alle sue strutture articolate.

La Chiesa può ben vantarsi di essersi lasciata alle spalle quel "socialismo cristiano" di cui Marx ed Engels dicevano nel *Manifesto* che si accorda col "socialismo feudale", come reazione, tinta per l'occasione di fraseologia socialteggente, all'individualismo e alla libera concorrenza di sregianti il vecchio "ordine" (che la Chiesa raccontava fosse espressione dell'ordine divino).

In apparenza, un atteggiamento fiso che si raccoglie al "socialismo reazionario" che si opponeva al giovane capitalismo: quello di lotta "al male" che il capitalismo porta con sé. In effetti, prima la Chiesa combatte il capitalismo come incarnazione del Male (in realtà, perché distruggeva la società dei privilegi feudali su cui poggiava allora l'organizzazione ecclesiastica), poi — accettata dal capitalismo — combatte il male che si può trovare nel capitalismo come in ogni altro sistema sociale. Scrive per esempio Ruggero Orfei (v. il suo intervento su *Rinascita*, 29-6-73): « Tutta l'attività della seconda sezione dell'Opera dei congressi, cioè del movimento cattolico organizzato dal 1874 al 1904, era diretta a capire come si potesse rimediare con un'attività caritativa ai mali del capitalismo, con un accostamento alle masse di grande importanza non solo pratica ma anche teorica ». E' la fase in cui si consola il popolo del guaio di campare in questa valle di lacrime borghese.

Ma quali sono, allora, le "rivoluzionarie" trasformazioni odierne? Secondo lo stesso Orfei, esse consistono nel non considerare più il capitalismo (e il socialismo) come una parentesi maligna da chiudere (secondo la teoria di Jacques Maritain), ma semplicemente come "acquisizione storica". Si tratta di un passo notevole (i fessi

dicono "in avanti"): è l'ulteriore smantellamento di una visione dottrinararia che coerentemente si rifiutava di vedere una "storia umana" al di fuori di un disegno divino — quasi arena della lotta fra il principio del bene e quello del male, situata al disopra dei caratteri storici, politici, sociali. Per il vecchio cristianesimo, si sa, non c'era vera e propria storia, ma solo la via che conduce al regno dei cieli. Si tratta allora, sul piano teorico, della fine di questa concezione "oscurantista". Il passo è certo considerevole, ma si compie a livello di aggiornamento ideologico, perché nella pratica le cose stanno così da gran tempo. Lo stesso "retrogrado" Maritain, in uno scritto in cui parla dei due regni del cristiano (la chiesa e il mondo), pur sostenendo che le opere della Chiesa non si rivolgono direttamente al "bene del mondo" ma ad esaudire il Vangelo, spiega tuttavia l'impegno della Chiesa non solo verso « Dio, la vita eterna e i misteri della fede », ma anche verso « le cose della terra e la vita nel tempo a seconda che sia in discussione un assoluto valore nell'uomo: la dignità umana da rispettare in tutti, la giustizia da non violare, la pace da ricercare qua e là, la lotta contro la miseria da condurre ovunque e in tutti i paesi ».

Ora la Chiesa vuol fare di più. Dopo la *Pacem in terris* ed il Concilio, scrive ancora l'Orfei, essa « affer-

ma che la pace è possibile concretamente su questa terra, in questa storia, e che sono possibili tutte le condizioni di libertà, giustizia, conoscenza, indispensabili alla costruzione pratica della pace. In tal modo la dottrina sociale cristiana, se pure si può chiamare ancora così, ha cessato di essere una specie di *remedium peccati* per diventare proposta operativa e attiva per costruire una società nuova ».

In altre parole, essa è andata a scuola di riformismo, e questo suo nuovo modo di "vedere la storia" non è che il modo riformistico su cui tutti quanti ormai convergono; la strada del dialogo non solo è aperta, ma è addirittura spalancata. Scrivevamo sul *Programma* n. 19 del 1962 (« La stolta era frontista »), nel periodo del Concilio vaticano: « Da ogni lato in questa epoca di degenerazione si bestemmiano le proprie fedi per elaborare fronti ibridi. Tutti sono aggiornatori delle proprie tavole, e le ragioni storiche ne sono in ogni caso chiare [...]. Il fronte politico di tutti i traditori della dottrina proletaria vale il fronte di tutte le religioni. Divampa l'auto da fè di tutte le Bibbie, e le nuove formulazioni sono di un pari sapore. Come ha potuto essere codificata "la via italiana al socialismo" e la "coesistenza di capitalismo e socialismo", lo potrà essere in Concilio — come dicono — un dogma nuovo, forse Maria mediatrice e quar-

ta persona della Trinità ».

Allora era già chiaro che « la Fede medioevale e la Ragione moderna si sono riconciliate, e non solo qui; in cento proclamazioni del "mondo libero" da Wilson a Roosevelt, alle cui omelie atlantiche convenne a Stalin di piegarsi », e a questa riconciliazione, che non comporta la nostra posizione pro o contro (« diamo solo ragione storica del passaggio dalla Fede alla Ragione »), opponevamo la *Forza proletaria*.

« Più della Fede del medioevo e della Ragione delle rivoluzioni liberali dovrà vincere la dittatura degli ignoranti e dei miseri, che si levò luminosa al tempo di Lenin nei Concili della rivoluzione comunista ».

Certo, per un Orfei, questo passaggio dalla Fede alla Ragione, dalla via "divina" alla storia "umana", è il passaggio al "riconoscimento del socialismo". Ed è chiaro: per i socialisti e i "comunisti" di oggi, il socialismo altro non è che la Ragione, la classica mistificazione liberale sotto la quale ormai tutti possono abbracciarsi, al riparo da ogni forma di "dogmatismo".

In un volume intitolato *Marxismo e cristianesimo*, il cattolico Giulio Girardi esamina la possibilità del "dialogo" fra queste due ideologie, e la conclusione si trova nello smantellamento metodico delle caratteristiche fisse delle due "costruzioni", presentato come preteso ritorno all'origine (al giovane Marx e al cristianesimo genuino di Gesù).

I campioni del "dialogo" nei due campi trovano dunque un terreno favorevole nell'elemento comune della *lotta al dogma* (e che venga magari

(continua a pag. 4)

" ISOLE DI MONTAGGIO " : PANNI NUOVI PER VECCHIO SFRUTTAMENTO (II)

In risposta all'opportunismo sindacale e politico, che presenta la « nuova organizzazione del lavoro » come una conquista della classe operaia, nel numero scorso (pagina 4: « Il Sindacato Rosso ») abbiamo pubblicato la descrizione delle isole di montaggio introdotte alla Olivetti e abbiamo messo in evidenza come tutti i vantaggi della ristrutturazione organizzativa vadano ad esclusivo beneficio dell'azienda, mentre per gli operai essa non significa che una ulteriore intensificazione dello sfruttamento. Abbiamo poi mostrato il perfetto sincronismo fra esigenze aziendali e rivendicazioni sindacali, che possiamo sintetizzare nelle affermazioni contenute nei documenti sindacali stessi per cui, se è vero che « gli effetti combinati della ristrutturazione produttiva e organizzativa in atto alla Olivetti sono contraddittori », è anche vero che « non vanno sottovalutati gli aspetti positivi: maggiore qualificazione del lavoro, migliori prospettive di carriera... cambiamenti nella struttura della organizzazione del lavoro, che FANNO GIUSTIZIA DI TUTTA LA TEORIA E DELLA PRASSI LEGATA AL TAYLORISMO ».

La smentita di questa posizione quanto meno semplicistica viene da una fonte degna di attendibilità: uno studio del Servizio Ricerche Sociologiche (formato da "marxisti", s'intende) sostiene che « la ricomposizione delle diverse fasi di lavoro prima distribuite lungo una linea è avvenuta meccanicamente: sommando cioè le diverse operazioni in cui il lavoro era stato precedentemente suddiviso, senza nessuna modificazione della sequenza logica delle diverse operazioni [...] Per quanto riguarda le riparazioni (il lavoro più qualificante) bisogna dire che sono stati inseriti i tipi di riparazioni più frequenti e meno impegnative. [...] Nel determinare i tempi relativi sono stati infatti preparati schemi logici delle prove e dei controlli da eseguire a fronte di determinate anomalie [...] L'esecuzione di queste riparazioni richiede quindi capacità diagnostiche molto ridotte, poiché la gran parte di lavoro di collegamento tra ricerca del sintomo e individuazione della causa è già stata compiuta nella fase di determinazione del tempo necessario. L'inscrizione delle riparazioni nella fase unica, con la necessità di predeterminare un tempo standard, porta con sé un impoverimento di questo aspetto diagnostico del lavoro, considerato come fine professionalmente qualificante ».

Questo discorso, fatto per il « montatore di gruppo » (2° cat. professionale) è ritenuto valido anche per l'integratore di più gruppi, il massimo della carriera a cui possono aspirare gli operai dell'isola: « Il contenuto professionale del ruolo non si distinguerebbe troppo da quello dei montatori ».

Inoltre: « l'arricchimento del lavoro risulta abbastanza modesto e in definitiva si dimostra funzionale soprattutto alla diminuzione delle ore indirette sottoponendo al controllo del tempo teorico una parte delle operazioni di riparazione ».

Vale ancora la pena di ricordare che i sociologi "marxisti" aziendali ritengono « che l'allargamento delle mansioni che si è verificato non sembra [...] rappresentare di per sé una spinta considerevole all'automotivazione [...] Forse una strada da perseguire può essere quella di distribuire, accanto ai compiti, una serie di funzioni gestionali ora affidate [...] al capo squadra [...] Infine, se l'obiettivo è di costituire un gruppo integrato in questa unità di produzione, occorre rendersi conto che il PROCESSO DI COINVOLGIMENTO incomincia già dalla fase di progettazione della struttura organizzativa, e che è sempre molto difficile creare i presupposti dell'integrazione delle persone quando si cala dall'alto una struttura già preparata ».

Eh, loro sì che sono dritti! Siamo sicuri che, se passeranno questi suggerimenti ai sindacati, fra non molto sventolerà sulla bandiera della piattaforma rivendicativa la richiesta della partecipazione « alla progettazione della struttura organizzativa » — ad onore e gloria della Ing. C. Olivetti & C., S.p.A. — dei sociologi "marxisti" finalmente soddisfatti e di tutto il bonzume sindacale.

Smontati gli « aspetti positivi » dell'isola, passiamo a quelli negativi, negativi nel documento citato prima, ma diventati inaspettatamente neutri in un successivo « Documento di base » sempre sull'U.M.I., del 26/2/73: « Siamo consapevoli che proposte dell'azienda in questo campo mirano ad ottenere maggiore efficienza, maggiore produttività, riduzione degli effetti negativi per l'azienda dell'organizzazione precedente (come l'incidenza delle assenze). NON SIAMO, IN LINEA DI PRINCIPIO, CONTRARI A TUTTO CIO ». Il nostro problema è far sì che i lavoratori ottengano il massimo vantaggio dalla nuova organizzazione e che questa non comporti un peggioramento delle condizioni di lavoro sotto nessun aspetto e per nessun lavoratore ».

Il discorso conseguente è proprio quest'ultimo: infatti, come potrebbero, i sindacati opportunisti, essere contrari alle misure padronali, quando tutta la loro politica è tesa a migliorare le sorti « dell'economia nazionale » e a difendere senza tregua gli « interessi generali del Paese », eufemismo che sta per interessi della classe dominante? Nessuno stupore quindi se, quando si tratta di definire in che modo i lavoratori vadano difesi dagli svantaggi della nuova organizzazione del lavoro, ci troviamo ancora una volta

di fronte alla contraddizione più completa e leggiamo sulla « Bozza di relazione sul convegno Olivetti » che « data la caratterizzazione non parziale, non isolabile a questo o a quel reparto, non episodica, ma globale e strutturale, della riorganizzazione del lavoro all'Olivetti, è da escludere che una risposta non complessiva [...] possa essere il modo migliore per contrastare gli aspetti negativi del processo », mentre dal documento di base apprendiamo che per i sindacati, su ritmi, carichi di lavoro, organici, cioè gli aspetti negativi concretizzati, « in questo momento non è possibile rivendicare principi generali, validi per ogni organizzazione e per ogni gruppo, ed è perciò necessario avere la capacità di contrattare volta per volta tutti i problemi »!

E poiché la vocazione dei sindacati alla trattativa è veramente eccezionale, le vertenze che sorgono via via nelle isole sono così ben « trattate » dai bonzi che si risolvono sempre felicemente per... l'azienda. E' significativo il caso dell'isola della calcolatrice 5060: gli operai addetti al gruppo stampa si sono rifiutati di eseguire il carico di lavoro richiesto dalla direzione e si sono attestati su una quantità più bassa, decisi a scendere in sciopero se la stessa non veniva accettata. Ebbene, dopo aver cercato in tutti i modi di conciliare le parti, il bonzetto di turno è passato da ogni singolo operaio a chiedergli di dire « onestamente » se il carico dell'azienda proprio non lo poteva fare; chi si è rifiutato di cedere, si è sentito dire che non aveva voglia di lavorare! Alla fine, dopo una vergognosa serie di pressioni esercitate per spaventare letteralmente gli operai — come il far ricadere su di loro la responsabilità di una lunga lotta, o il metterli in guardia su quanto stavano per fare perché la direzione conosceva la loro forza e avrebbe tenuto duro — questi hanno « deciso » di accettare il carico del padrone.

Un'altra dimostrazione della « coscienza di classe » che il sindacato creerebbe in fabbrica? Mentre gli addetti al gruppo stampa conducevano la loro « lotta », la maggior parte degli operai della stessa isola non conosceva nemmeno i termini in cui la lotta stessa si svolgeva.

In definitiva, quindi, non è vero né che con la nuova organizzazione del lavoro gli operai aumentino la loro professionalità, né tanto meno che si faccia giustizia del taylorismo, perché, anche dal punto di vista aziendale, la stessa è legata al montaggio di un prodotto specifico (per es., di un certo modello di calcolatrice) e, al di fuori di questa conoscenza, gli operai si ritrovano nuovamente « spersonalizzati ». In compenso, nonostante gli allori professionali, il salario degli addetti alle isole continua ad

essere legato al rendimento, il che significa che diminuisce se il carico di lavoro concordato con i sindacati non viene rispettato. Non solo, ma l'azienda può rimettere in discussione in qualsiasi momento sia i tempi di lavoro che la retribuzione corrispondente, poiché gli accordi sindacali si riferiscono sempre ed esclusivamente alle condizioni di lavoro in atto, e basta una lieve modifica del processo produttivo per farli decadere.

Concludendo, se con la nuova organizzazione del lavoro la Olivetti ottiene vantaggi notevoli sul piano dell'efficienza aziendale, anche maggiori sono i vantaggi politici ad essa derivanti poiché, con l'appoggio dei sindacati, aumenta enormemente il controllo e della produzione e degli operai. Per quanto riguarda il controllo della produzione, l'azienda è in grado di assorbire meglio non solo i danni derivanti dal comune assenteismo, ma anche quelli provocati dagli scioperi: infatti, mentre nelle linee tradizionali uno sciopero riusciva, supponiamo, al 50% bloccava tutta la produzione, con la nuova organizzazione è possibile raccogliere gli operai sparsi e concentrarli su un numero ridotto di isole e farli lavorare a pieno ritmo. D'altro canto, i sindacati hanno cura di far partire le vertenze in tempi diversi, per cui la produzione viene intaccata solo nell'isola interessata, mentre le altre funzionano regolarmente.

Parallelamente, si fa ancor più sfocante il controllo dell'opportunismo sugli operai, più che mai inchiodati al loro posto di lavoro, isolati nelle rivendicazioni dai loro compagni, impegnati continuamente a conquistare e riconquistare qualche secondo in più sui tempi, o al massimo qualche lira in più sulla paga sotto forma di « qualifica », senz'altra prospettiva che quella del perpetuarsi del loro sfruttamento.

Niente di nuovo sotto il sole; panni nuovi per sfruttamento vecchio, con l'opportunismo in prima linea al servizio del capitale, pronto a lavorare con zelo per dividere ed isolare sempre più gli operai, per disperderne la combattività nelle mille piccole questioni del reparto, dell'isola, del singolo posto di lavoro. Oggi, il peso di questi traditori è ancora schiacciante e la nostra opera costante di denuncia in mezzo agli operai non può dare frutti immediati. Ciò malgrado, continuiamo sicuri per la nostra strada, perché sappiamo che la storia riporterà all'ordine del giorno gli antagonismi inconciliabili fra le classi e l'ineluttabilità dell'abbattimento ad opera del proletariato del modo di produzione che li genera. Allora il gigante proletario finalmente risvegliato farà giustizia, una volta per tutte, della miriade di pigmei che l'hanno per tanto tempo incatenato.

UN ESEMPIO DI AZIONE LEGALE CONTRO L'ILLEGALITA' PADRONALE

Negli ultimi giorni di luglio scorso, nell'ambiente di lavoro delle navi traghetti di Messina, a causa di uno dei soliti complotti tra azienda FS e sindacati, venne a crearsi una situazione in cui il nostro gruppo sindacale poté inserire tempestivamente e con efficacia la sua azione venendo a costituire l'unica voce levatasi a denunciare le porcherie accadute.

I fatti, in breve, sono questi: la azienda FS aveva deciso di inviare come « rinforzo estivo » alla flotta di traghetti che naviga tra Civitavecchia e Golfo Aranci (Sardegna) una delle navi dell'altra sua flotta che opera nello Stretto di Messina. Quando ormai tutti i preparativi tecnici erano stati fatti e la nave era quasi sul punto di partire, tutto d'un tratto, come per lo scoppio di una bomba, va tutto all'aria. L'equipaggio, che era convinto di andare in missione e ricevere un trattamento economico « accessorio » del tipo di quello di due mesi prima, viene a sapere invece che, questa volta — in cui bisogna impegnarsi maggiormente nel lavoro — il trattamento è diverso, cioè inferiore dell'80% dell'indennità di trasferta! Può sembrare un'assurdità incredibile per il lettore, al quale risparmiemo i dettagli della questione. Tale fu realmente anche per l'equipaggio che non esitò a dare la sua risposta. Vistosi preso per il fondello, pose l'aut aut: o si concedeva il compenso sopracitato o non si sarebbe partiti. Ma il signor padrone non si piegò, tutt'altro! La sua reazione fu addirittura brutale: con provvedimenti da tempo di guerra, ordinò che a Civitavecchia si componesse un nuovo equipaggio per andare a prelevare di forza la nave a Messina. E così fu. Naturalmente, questa volta non si guardò a spese: il prestigio padronale conta al di sopra di tutto. Ecco un esempio di rapporto tra sfruttati e sfruttatori in questa democrazia postfascista che, come si vede, non ha nulla da invidiare a qualunque fascismo.

A caratterizzare poi maggiormente la volontà dittatoriale del capitale nella presente fase storica, ci si mette anche l'opportunismo sindacale, quello dei piccoli sindacati cosiddetti autonomi e quello più imponente dei grandi sindacati cosiddetti unitari, con le loro propagandine periferiche dove il marcio non è meno grave che al centro. Infatti, tanto i sindacati quanto i sindacalisti, dopo aver obiettivamente contribuito a far adottare dall'azienda una soluzione illegale in tema di organizzazione e quindi di retribuzione del lavoro, non hanno mosso un dito per far fallire la « spedizione punitiva » dell'equipaggio-pirata spedito da Civitavecchia.

Anche se vogliamo considerare in buona fede coloro che si pavoneggiano sentendosi nientepodimeno che sindacalisti, non possiamo tollerare che essi, che si cibano dalla mattina alla sera dei quattro articoli sulle « competenze accessorie » e sull'orario di lavoro, non ne conoscessero le conseguenze in tema di organizzazione del lavoro e di sua retribuzione. Comunque — buona fede o no —, l'azione (meglio sarebbe dire la non azione) dei sindacati in tempo debito ha permesso all'azienda di tentare l'adozione della soluzione più illegale. Ecco perché abbiamo parlato di complottismo aziendale-sindacale a danno dei lavoratori, come a volerli umiliare e punire per aver osato troppo con i forti scioperi dell'aprile scorso i cui frutti si faranno attendere chissà per quanto tempo ancora. L'azienda, poi, che è tra le più grandi se non la più grande, è stata per giunta, si è comportata come un padrone da quattro soldi che per sopravvivere deve ricorrere alla frode e ad altri mezzucci del genere. Sfruttando la rivalità sindacale, ha cercato di fare varare la soluzione più economica, non curandosi che fosse illegale. Non essendoci riuscita, perché l'equipaggio non si era prestato al gioco, ha dovuto per forza entrare nella legalità con relativo aggravio di spese.

A denunciare tutte queste porcherie, spiegando ai lavoratori il ruolo di ciascuna parte in causa, il nostro gruppo sindacale ha fatto sentire la sua presenza come la sola vera rappresentanza degli interessi proletari e la sola voce antipadronale. E' questo un esempio di lavoro sindacale che, mentre dimostra l'inconsistenza delle accuse di « attentismo » che i soliti concretisti fanfaroni ci rivolgono, necessariamente darà i suoi frutti in seguito e già oggi allarga la simpatia della classe operaia verso di noi. Non ci sogniamo certo che questo basti per smascherare una volta per tutte l'opportunismo. Lasciamo queste pericolose illusioni ai falsi estremisti di sinistra che, in fatto di volontarismo, danno

ogni giorno lezioni con iniziative goffe e rumorose e che spesso mancano anche di un minimo di spontaneità.

Il volantino diffuso tra i lavoratori dai nostri compagni è anche per la forma un esempio di lavoro serio che fa a meno di parole roboanti e di « frasi rivoluzionarie ». Ma che si tratti di lavoro che non rinuncia mai a far opera di agitazione e di propaganda della dottrina rivoluzionaria non c'è dubbio. Solo che tutto questo si fa a piccole dosi, si tende a spaccare o scalfire la roccia della resistenza nemica rimanendo legati terra terra al discorso sindacale. Del resto, sarebbe una grossa sfortuna scendere in dettaglio di questioni economiche che interessano una piccola categoria e parlare su questa base di questioni troppo generali che avrebbero il solo effetto di far storcere il naso allo stesso lavoratore a cui ci rivolgiamo, e che sappiamo legato mani e piedi ai « piccioli » di cui l'attuale sporca società che gli fabbrica bisogni artificiali gli fa sentire sempre più la fame. L'intervento in oggetto è poi un chiaro esempio di lavoro legale in cui i rivoluzionari si prendono lo sfizio di denunciare perfino un'azienda statale mostrando coi fatti come, mentre essa soffre nella legalità (l'equipaggio legale a conti fatti costa più del doppio di quello illegale che si voleva organizzare!), noi... « ci irrobustiamo le membra e ci facciamo paffutelli » (Engels).

Non è stata necessaria una grande lotta per provocare il nostro lavoro pratico di tipo sindacale, ma la semplice aderenza ai fatti della vita sociale e dei suoi alti e bassi. Questo « contatto » con la classe operaia e la sempre più incisiva nostra « presenza » in mezzo ad essa vanno considerati un esempio vivente di applicazione della corretta linea sindacale riaffermata nelle ultime tesi del nostro partito, che coincidono pienamente nello spirito con le prime e con quelle successivamente meglio scolpite.

Sedi di redazioni

- ASTI** - Via S. Martino, 20 int.
il lunedì dalle ore 21.
- BELLUNO** - Via Vittorio Veneto 171
aperta martedì dalle 21 in poi.
- BOLOGNA** - Via Savenella 1/D
aperta il martedì dalle ore 21.
- CASALE MONFERR.** - Via Cavour 9
la domenica dalle 10 alle 12.
- CATANIA** - Via Vicenza, 39 int. H
la domenica dalle 18 alle 21,
il lunedì dalle ore 20,30.
- CORTONA** - CAMUCIA - VIA R. Elena, 76
il venerdì dalle 18,30 in poi.
- CUNEO** - Via Fossano 20/A
tutti i sabati dalle 15 alle 18.
- FIRENZE** - Vicolo de' Cerchi, 1 p. 2
la domenica dalle 10 alle 12.
- FORLI'** - Via Merlonia, 32
il martedì e giovedì dalle 20,30.
- GENOVA-SAMPIERDARENA**
Via Campasso 14 e 16, Rossi
aperta il sabato dalle 16 alle 18.
- IVREA** (Nuova sede) - Via del Castellazzo 30 (ang. Via Arduino)
il giovedì dalle 21 in poi.
- MILANO** - Via Binda, 3/A (passo carraro, in fondo a destra)
aperta a simpatizzanti e lettori
lunedì dalle 21 alle 23,30.
- MESSINA** - Via Giarinaggio, 3
aperta il giovedì dalle 15 alle 19.
- NAPOLI** - Via S. Giov. a Carbonara, 111
martedì dalle 19 alle 21,
giovedì dalle 19 alle 21.
- ROMA** - Via dei Reti, 19 A (adiacente P.le Verano)
domenica dalle 10 alle 12.
- SCHIO** - Via Mazzini, 30
aperta a simpatizzanti e lettori
il sabato dalle ore 15 alle 19.
- S. MINIATO BASSO** (Pisa) - Viale G. Marconi, 238
aperta il mercoledì dalle 21
- TORINO** - Via Calandra, 8/V
aperta il venerdì dalle 21 alle 23.
- UDINE** - Via Antonio Lazzaro Moro, 59
aperta a lettori e simpatizzanti il martedì dalle 19 alle 20,30 e il venerdì dalle 16 alle 22.
- VIAREGGIO** - Via Aurelia 70 (Varginano)
la domenica dalle 10 alle 12 e il giovedì dalle ore 21,30.

Direttore responsabile
ANGELO BENEDETTI

Vice direttore
BRUNO MAFFI

Reg. Trib. Milano, 2839/53-189/68

Intergraf - Tipolitografia
Via Riva di Trento, 26 - Milano

Perché la nostra stampa viva

NAPOLI: sottoscrizione speciale 13.500 (quella di L. 23.050 alla riunione Centro Sud è stata erroneamente attribuita a Milano sul N. 14), ricordando Amadeo: Mario 5.000, Lupo-Lucia-Livio 10.000 in Sezione 8.000; GRUPPO W.: i compagni 20.000; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 22.200, in Sezione 48.800, alla riunione regionale del 29/7 21.600; UDINE: alla riunione carnica del 22/7 8.500; MESSINA: ricordando Amadeo 10.000, in memoria di Amadeo da parte di Mario di CT 10.000; TRIESTE: liquidazione Sede 35.000, strillonaggio 3.000, Roberto (Mira) 15.000; CUNEO: i compagni della Sezione 5.000+5.000; ROMA: la compagna B. 10.000, in Sezione 50.000; S. MARIA MADDALENA: i compagni 4.500; GENOVA: in Sezione 26.500, strillonaggio 10.850; VALFENERA: il compagno R. 10.000; MILANO: dai compagni della Sezione 100.000+58.500, strillonaggio 22.800+4.000; PARMA: pro stampa 5.000, Zelindo Modena - Guastalla - Parma 21.000; COSENZA: Berto salutando Emilio 3.000, strillonaggio 800; CATANIA: In Sezione 11.720, strillonaggio 975; FORLI': strillonaggio Anic e Forli 7.200, Sindacato rosso 4.000, i compagni di Meldola 5.000; BELLUNO: i compagni della Sezione 23.500, sottoscrizione di luglio 30.000, strillonaggio Faesite 1.500, a Mestre 400, sottoscrizione S. Donà 2.000, alla riunione del 2/9 14.620, strillonaggio Marghera 500; SCHIO-PIOVENE: strillonaggio 4.500, in Sezione 27.950; BOLOGNA: strillonaggio 3.7000+11.000, in Sezione 7.500; VIAREGGIO: in Sezione 5.000; BELLUNO: in Sezione 25.000, strillonaggio Faesite 1.000.

Totale L. 754.615

Totale precedente » 7.737.290

Totale generale L. 8.491.905

A SCUOLA DAL RIFORMISMO

(continua da pag. 3)

tirato fuori il Marx giovanile, non ci fa né caldo né freddo). Forse avremo modo di tornare sulle argomentazioni dell'autore per mostrare come esse sono delle interpretazioni sbagliate del marxismo (o, se egli preferisce, di Marx stesso), ma per ora è interessante vedere in che modo egli aggiri il « dogma » del materialismo storico, dicendo in un primo tempo e giustamente che in esso « l'originalità della realtà umana, della sua iniziativa, del suo destino, viene a trovarsi seriamente compromessa », e concludendo accoratamente — ma non deformando, a parte la terminologia inaccettabile —: « l'uomo fa parte di un insieme al quale è relativo e di cui deve rassicurare l'immanente razionalità (?) ». L'essere e il valore autonomi della persona sono qui difficilmente difendibili ». Viva! Sarebbe un'osservazione giusta; ma l'autore si prefigge appunto di mostrare che è solo superando questo « naturalismo » (?) di cui sarebbe in parte colpevole il solito Engels, che il marxismo supera quello che egli chiama, con termine usato dai cattolici, « l'integralismo », cioè il dogmatismo; e quindi si dedica alla dimostrazione che il marxismo è « umanesimo », ovvero che pone l'uomo e la sua « liberazione » al centro delle sue, diciamo così, aspirazioni.

Osserviamo qui soltanto che il Manifesto, il Capitale, l'Antidürring, ecc. non fanno altro che studiare analiticamente e sinteticamente lo sviluppo della storia, delle lotte di classe, dei rapporti di produzione specialmente nel mondo moderno, delle ideologie di ogni tipo come riflesso di questi rapporti, per mostrare la via attraverso la quale la lotta di classe contemporanea può dare sbocco ad una società diversa e opposta, che non corrisponde ad alcun « umanistico » desiderio, ma si definisce dalle caratteristiche della contraddizione sociale fondamentale: aumento delle forze produttive e impossibilità di contenerle nell'ambito dei rapporti di produzione vigenti.

Ma qui non interessa la dimostrazione della scientifica oggettività del marxismo (e non « naturalismo »), ma ricordare solo come la conclusione dell'autore è esattamente la stessa cui giungono da cento anni i revisionisti del marxismo, da Bernstein a Gramsci, da Togliatti a Berlinguer e ai socialdemocratici: il valore della persona e la sovrastruttura come condizione « relativamente » la « filosofia della prassi », ovvero il « concretismo », ovvero la politica del giorno per giorno, ovvero la politica delle riforme! E non dispiaccia al Girardi, ma a tutto ciò, pur col suo « integralismo » e in una struttura sociale, ammettiamolo, tutt'altro che « a misura d'uomo », era giunto anche l'odiato Stalin!

Quello che più conta è però che tutti ci sono arrivati, e da tempo. Sia.

Il passaggio dal capitalismo al comunismo abbraccia un'intera epoca storica. Fino a che quest'epoca non è conclusa, negli sfruttatori permane inevitabilmente la speranza della restaurazione, e questa SPERANZA si traduce in TENTATIVI di restaurazione. Anche dopo la prima seria disfatta, gli sfruttatori rovesciati, che non si aspettavano di esserlo, che non ci credevano, che non ne ammettevano neanche l'idea, si gettano con energia decuplicata, con passione furibonda, con un odio cento volte più intenso nella lotta per restituire il « paradiso » perduto alle loro famiglie, che vivevano d'una vita così dolce e che la « canaglia popolare » condanna ora alla rovina e alla miseria (o ad un lavoro « ordinario »...). E a rimorchio dei capitalisti sfruttatori si trascina la grande massa della piccola borghesia, che, come attestano decenni di esperienza storica in tutti i paesi, oscilla e tentenna, segue oggi il proletariato, ma si spaventa domani per le difficoltà della rivoluzione, è presa dal panico alla prima sconfitta o al primo scacco subito dagli operai, cade in preda al nervosismo, si dibatte, piagnucola, passa da un campo all'altro... come fanno i nostri menscevichi e socialisti-rivoluzionari.

E in questa situazione, in un'epoca di guerra disperata e accanita, in cui la storia pone all'ordine del giorno il problema dell'esistenza o della scomparsa di privilegi secolari e millenari, si continua a dissertare di maggioranza e minoranza, di democrazia pura, di inutilità della dittatura, di uguaglianza tra sfruttati e sfruttatori! Che abisso di stoltezza, che voragine di filisteismo sono necessari per arrivare a tanto!

(Lenin, LA RIVOLUZIONE PROLETARIA
E IL RINNEGATO KAUTSKY)

LEGGETE E DIFFONDETE

- il programma comunista
- il sindacato rosso